





## PRESENTAZIONE

*Francesco Mattei*

Ancora Cinquecento. E ancora *Schola parmensis*. Questa riedizione della *Tragedia intitolata Libero Arbitrio* del Negri è infatti il quarto volume di una serie di studi che vede la luce in un angolo periferico della provincia pedagogica italiana, quella dell'antica e (in alcuni suoi polloni) sempre verde Università di Parma. Il lavoro, anche questo lavoro, è frutto dell'acribia e dello spirito vero di ricerca culturale di due giovani studiosi che nel Cinquecento hanno ormai messo, da diversi anni, mani, cuore, intelligenza e... testi. Con acutezza e pazienza essi hanno prima riedito la *Coltura degl'Ingegneri* di Antonio Possevino S.J., poi l'*Essame degl'Ingegneri* di Juan Huarte de S. Juan, e infine gli *Essais (25-29)* pedagogici di M. de Montaigne. E vede ora la luce, dissepolta da oblii secolari, questa strana e interessante *Tragedia* del Negri da Bassano.

Il lettore, soprattutto quello aduso alla pagina pedagogica, si chiederà allora il perché di tanta insistenza. E si interrogherà sul perché, nel secolo del Rinascimento e dell'uomo umanistico-rinascimentale, si sia riservato tanto tempo e tanta attenzione alle vicende di questi minori – escluso un Montaigne infiltrato tra gli educatori – *prima facie* poco frequentatori degli ingegneri pedagogici e da questi, a loro volta, assai poco riconosciuti per nome.

Il motivo è presto detto. Possevino riordinò, su incarico di Ranuccio I Farnese, lo *Studium Parmense*, dopo che i gesuiti – presenti a Parma con Favre e Lainez fin dal 1539 – avevano aperto nel ducato il loro collegio e la chiesa di S. Rocco. E lo scaltro Possevino, nel suo *Coltura degl'Ingegneri*, non aveva certo dimenticato di sbirciare sapientemente le pagine di Huarte de S. Juan e del suo *Essame degl'Ingegneri*. Montaigne fu allievo di quella *schola bordolensis* che, trasferita a Coimbra, favorì il grande splendore della scuola gesuitica dei *Conimbricenses*.

Ma che cosa vuol dire tutto ciò? È presto detto. Vuol dire semplicemente che, accanto al filone protestante (radicale e luterano) che ha riempito la scena del Cinquecento, altri torrenti dello spirito e della terra mediterranea, per dirla con Nietzsche, hanno dato sostanza al moderno. E il moderno, oggi lo avvertiamo più chiaramente, si è modellato anche sull'impianto umanistico, sulla scoperta dell'uomo come *miraculum magnum* (Pico), sulla ricerca della scienza della natura, su un rinnovato modello di *civis* e di *civitas* (e sulla sua autonomia politica). Il moderno ha poggiato cioè le sue fondamenta tanto sulla salvezza da giustificazione di Lutero, quanto su una modernità cattolica (*Early Modern Catholicism*), come dice J. O'Malley, che poco è illuminata e resa comprensibile dalla formula forse stantia e un po' depauperante di "controriforma cattolica".

Ma allora, perché questa successione di testi cinquecenteschi? Il motivo è semplice. Quel secolo ha aperto a molti, e in teoria comenianamente a tutti, i segreti della pagina scritta. Non era più tempo di incunaboli, pandette e *clerici lectores in folio*. Si era finalmente aperto il secolo della grande alfabetizzazione. E il libro era diventato accessibile ai chierici e agli umanisti, ma anche ai contadini, agli artigiani, ai mugnai (e se ne conoscono storie esaltanti nella diffusione del protestantesimo in Italia!). Il problema è che non bastava poter usufruire della scoperta guttemberghiana per poter effettivamente leggere e pensare. Bisognava organizzare e organizzarsi. Fondare scuole e scuole popolari; frequentare maestri, maestri laico-umanisti e maestri religiosi. Tutte tipologie che hanno visto, nel Cinquecento, un dilagare virale di luoghi di lettura, dove la passione per il libro era accompagnata anche da un raro e fortissimo confrontarsi di idee. Di idee filosofiche e religiose, scientifiche e politico-economiche. Ma su tutte, ed è noto, ha campeggiato la grande questione religiosa: la frattura non ancora sanata fra cristiani cattolici e cristiani protestanti.

È questo il contesto in cui nasce la *Tragedia intitolata Libero Arbitrio* del Negri. Il maestro ex-monaco Negri è soltanto uno dei molti religiosi (nel caso, benedettino) che ha letto con autonomia, possedendone gli strumenti adatti, la Sacra Scrittura e l'ha libe-

ramente e personalmente interpretata. È nato in quel territorio della Venezia repubblicana che ha offerto ospitalità e protezione a molti italiani, attratti dalle idee e dalle aspirazioni dei riformati protestanti. Ha fatto anche lui il suo giro in Germania; è passato per strade francesi e, come molti esuli per religione, alla fine è tornato a casa, nel territorio italo-svizzero della Valchiavenna.

Fin qui nulla di nuovo, per i tempi. E Negri non si discosta, nella sostanza, dalla tipologia consueta del riformato italiano che guarda alla Svizzera o alla Germania (e poi torna a casa, una casa troppo stretta per la presenza della Roma papale). Eppure questa *Tragedia* mostra qualche sua caratteristica peculiare. E provo a darne ragione.

Negri non è solo, in Valchiavenna. Lì ci sono il noto e influente ex vescovo Vergerio, Mainardi, Stancaro e Camillo Renato. Figure eminenti e figure minori. E non potevano certo mancare, tra questi contestatori del potere istituzionale cattolico, dispute e accuse sempre risolte con il ricorso alle autorità ecclesiali zwingliane che reggevano anche la Valchiavenna e la Valtellina (insomma, una *Roma minor!*).

Negri, come altri prima e dopo di lui (si pensi al Guarino da Verona maestro alla corte ferrarese o al grande Vittorino da Feltre e alla sua “casa dei giochi”), vive aprendo una scuola e insegnando l’alfabeto latino. Ed è ipotizzabile che non avesse fra i suoi allievi figli “ben nati” destinati a reggere le sorti politiche delle nuove città. Eppure insegna ed alfabetizza. E, insieme all’alfabeto, fa scorrere idee e aspirazioni, critiche e voglia di futuro non cattolico. Tutte idee che capillarmente, nel Cinquecento, hanno trovato canali di diffusione straordinaria, alimentando utopie di discontinuità con il passato e ricchezza di comprensione della pagina. Un’opera meritoria, comunque la si pensi, di diffusione alfabetica. Un’opera che dovrebbe essere guardata con curiosità e rispetto dalla letteratura pedagogica, tanto distratta e tanto ignara di pagine gloriose di diffusione dell’alfabeto.

Ancora. Questa *Tragedia* è una quasi-tragedia. O una tragedia quasi-commedia. Si tratta di uno scritto che esula decisamente dai canoni classici della tragedia e che si tiene lontano dai modelli allora dominanti. Latita infatti la rappresentazione popolare di tradizione protestante, strumento ricco di *educazione religiosa*, ed è assente il

canone gesuitico o barocco, che sfrutta la scena, il proscenio aperto, il lessico adatto, la movenza indotta delle emozioni. Si direbbe qui Negri un “cerebrale”. Un compositore di tragedie per *concetti*. Ma non sfuggirà, nemmeno ad un lettore distratto, la puntualizzazione delle figure, l’identificazione con tipologie cattoliche, la preoccupazione di inculcare nel lettore o ascoltatore idiosincrasie antiromane, la necessità di mettere in evidenza la tragedia del Cinquecento: quella che vede una frattura insanabile fra natura e grazia; *Libero arbitrio* e *Grazia giustificante*. Le due figure, appunto, che nella *Tragedia* del Negri sono destinate a restare ultime sul proscenio. Ed è anche inutile aggiungere chi, alla fine, rimarrà in campo. Non certo *Libero Arbitrio* (già sondato da Valla e Erasmo), ma *Grazia giustificante* (già nel Lutero del *Servo Arbitrio* salvatrice).

Aggiungo due brevissime osservazioni riscontrabili nel testo.

La diffusione delle idee riformate trapassa qui di bocca in bocca ed educa. Educa alle idee di salvezza e alle idee politico-istituzionali. Ma educa anche alla lettura. Avvia meritoriamente all’istruzione di massa. (Si pensi al fatto che le *Tesi* di Lutero abbiano conosciuto in pochi mesi una diffusione di 300.000 copie).

E ancora. Si leggerà nella *Tragedia* del Negri con quale cura i testi vadano riscontrati. Dunque, lettura sì, ma su testi il più possibile autentici e corretti. Il problema nasce, e il fatto è curioso e interessante, quando si dovrà decidere chi debba tenere in mano il testo originale. Il maestro o l’allievo? E quale sarà il testo originale? E chi sarà il maestro? Il maestro cattolico e il maestro protestante terranno in mano lo stesso Libro? E l’Inquisizione cattolica avrà un suo corrispettivo anche in una Inquisizione protestante? Problema intrigante. Che, dopo cinque secoli, ha visto le prime edizioni di Bibbie “concordate” e i ripensamenti e le richieste di perdono ormai assai o troppo frequenti.

Resta il fatto che, tra tanto interrogare e combattere, anatemi e deconversioni, sulle discordie religiose ha camminato, e meritoriamente, la grande diffusione dell’istruzione e dell’educazione. Con buona pace dei pedagogisti che, troppo autarchici, pensano questa materia riservata ai soli teologi di professione.